Anno V N. 1458 Trieste, Martedì 5 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V N. 1458

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana.- Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 5? la riga; nel corpo de giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand'anche non publicati.

La Cronaca di ieri.

Accadono talvolta delle vere anomalie. — Questa città generosa, filantropica, caritatevole per eccellenza, ha offerto iersera uno spettacolo assai poco lusinghiero...

Ad una seduta della Previdenza in cui si trattava di stabilire delle radicali riforme nel modo di esercitare la beneficenza intervennero *due* direttori e *tredici* soci.

Il numero evidentemente era di mal augurio.

I signori non andarono d'accordo, ed il congresso in seguito a suscettibilità irritate, fu rimesso a tempi migliori.

Il *Circolo artistico* che coi suoi bellissimi concerti ha lasciato tanti carissimi ricordi, trasporterà i suoi locali in via del Torrente nella casa Berlam, ove c'era a suo tempo la birreria Schreiner. — Le sale saranno una vera magnificenza. — Traspirerà da per tutto quel profumo d'arte che rapisce e conquista.

Poi si parla d'una esposizione ch'è sul nascere; ma di questa discorreremo a suo tempo.

Giovedì prossimo alla Pretura avrà luogo il processo contro un mattoide curioso. — Un uomo che se la gode di spacciarsi per commissario di polizia truffando la gente. E' certo *Giuseppe Kosmaz*.

Ieri a sera quattro di questi mascalzoni che se la pigliano coi venditori di *bruciate* se le videro brutta. — In via S. Nicolò mentre facevano violenza al caldarrostaio di posto, si videro addosso una guardia ed un signore. — Vennero favoriti dalla sorte — fuggirono.

Un'altra vittima del proprio dovere. — Il calderaio *Bisiak* abitante al N. 36 di Servola, nel battere una caldaia s'ebbe una scheggia nell'occhio sinistro. — Dovette ricorrere all'ospedale.

La giornata di ieri fu cattiva pei bambini:

Il fanciullo *Giuseppe Grüll*, di quattro anni, arrampicatosi su d'un letto, cadde e si ferì all'avambraccio destro: la ragazzina *Giovannina Ratsky* fu sbadatamente gettata a terra da un ragazzo e si ferì al capo. Tutti e due all'ospitale.

Una *lavandaia* di Guardiella *Anna K.*, venne aggredita. Le rubarono il portamonete. C'erano f. 2.50 e due biglietti di pegno. La lavandaia si dimenticò, tant'era la paura, di gridare: soccorso.

Il facchino *Egidio Bidoli* venne morsicato da un cane.

Un *attentato suicidio*. Una signora maritata, Giuseppina D., d'anni 29, abitante in via S. Cipriano N. 3, ingoiò delle capocchie di fiammiferi, sciolte nell'acqua. Il Dr. Coduri la salvò. Il motivo dev'essere dispiaceri in famiglia.

E' annunciata a Trieste la venuta d'una celebre violinista, la sig.a Metaura Torricelli, una bellezza di 18 anni.

L'udiremo con piacere.

Ai nostri lettori sembrerà stranissimo, eppure è un fatto, che il carbonaio *Terhauz* che ha lavorato a bordo del piroscafo *Milano*, dichiara e giura che prima di entrare nella casa di osservazione in via Manzoni egli non conobbe mai cosa fosse un letto; così volle rifarsi e giorno e notte, sino al giorno che ne uscì, egli rimase sempre sotto le coperte.

La catastrofe alla miniera di Mardy

Londra, 1 gennaio.

Un'altra esplosione.

I dugento e più minatori di Trencherlebone, sono appena seppelliti, e nuove fosse si scavano per altri loro compagni a Mardy presso Cardiff.

La causa di quella esplosione fu detto essere stato l'uso dei lumi nudi, in luogo delle lampade di sicurezza prescritte pei lavori nell'interno delle miniere carbonifere: la causa di questa è ancora ravvolta nel mistero, ma si vocifera che possa essere stata la stessa di quell'altra.

I morti, del resto, non parlano, nè ad ogni modo è probabile che risuscitino.

Ciò premesso, ecco i particolari della catastrofe.

Sotto terra.

Nel pomeriggio di mercoledì 22 dicembre la ben nota detonazione nell'interno della miniera annunzia a tutto il paese di Mardy la fatale disgrazia,

Sono circa ottocento gli operai che lavorano dentro le sue cave: sono circa ottocento le famiglie colpite dal panico nel vicino abitato. Esse si rianno dal primo stupore, interrompono le loro occupazioni e corrono tutti — lo spavento e l'ansia negli occhi e nel cuore — corrono tutti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, corrono alla valle.

Quivi giunti appena, e accertatisi coi propri occhi del disastro, comincia l'opera di esplorazione e di salvataggio.

I più animosi, o quelli in cui l'amore infonde un coraggio di cui forse essi stessi non si credevano capaci, si fanno calare nella buca, da cui esce fumo misto a polvere; ma trovano ostruito il sentiero.

Instancabili, ritentano la prova da un altra parte, e poi da un'altra; e finalmente, con gran pericolo della loro vita, giungono a farsi una via fra le macerie.

Oh spettacolo!

Ecco, ora essi passano sopra i cadaveri sfigurati de' loro compagni, de' loro parenti morti sulla breccia del lavoro.

Accanto a' cadaveri degli uomini sono quelli delle bestie, che la logica della sventura congiunse agli uomini in un comune fato.

Gli esploratori, tristi, scorati, proseguono la loro escursione; ed ecco che a un miglio di distanza dall'estremità del pozzo della miniera, sono gratamente sorpresi dallo scorgere de' lumi. Si avvicinano e trovano trenta loro compagni ancora vivi ed illesi, i quali, trascinatisi di dirupo in dirupo, si erano ridotti là, sfiniti e impotenti ad andare più innanzi, e istupiditi a segno da non riconoscere più la via di uscire dalla terribile loro carcere.

Con loro essi hanno trascinato alquanti feriti, alcuni de' quali così gravemente, che spirano in presenza degli esploratori.

Le ricerche continuano. In un canto sono due fanciulli che si tengono abbracciati e gemono: „Come farà, senza di noi, la mamma?"

Dappertutto agonizzano degli sventurati.

Sulla bocca della miniera.

Comincia l'estrazione dei cadaveri e il salvataggio dei vivi.

Sulla bocca della miniera sono affollati i padri, le madri, le spose, i figliuoli, gli occhi intesi nella tenebra che racchiude il mistero della loro sventura o della loro fortuna.

Ad ogni corpo che sale e che sbocca dalla fossa fatale, odonsi cento, mille espressioni diverse.

Ora un mesto mormorio si diffonde nella folla: ora si sentono grida acute di dolore: ora esclamazioni di gioia, interrotte da nuovi singhiozzi, da nuovi terrori.

Chi sviene, chi impazzisce, chi strepita. Negli scampati, la gioia inesprimibile di rivivere e di sentirsi riabbracciare. Nei parenti delle vittime, il dolore di una certezza, che il cuore si sforzava finora di ingannare. E ad accrescere tanta costernazione, i lamenti dei feriti, alcuni dei quali non sono venuti al sole che per morire una seconda volta fra' più atroci spasimi.

I cortei.

Comincia il ritorno a Mardy.

Gli scampati nelle braccia dei parenti e degli amici, i morti ed i feriti sulle barelle o nel miglior modo che la circostanza consente, fanno tutta la stessa via in piccoli convogli, seguiti da una folla innumerevole di gente verso il paese.

Frattanto altra gente arriva dalle parti lontane.

La notizia della disgrazia si è diffusa come un baleno per la valle, sui monti, sulle ali del telegrafo; ed ora sono lontani parenti che vengono in cerca dei loro cari, donne che reclamano i loro sposi, figli che trepidano per la vita dei loro padri.

Una donna, che aveva abbandonato il marito per seguire un amante, si pente, si precipita per la montagna vicina, giunge al paesello, corre difilata alla sua casa e vi trova vicino al cadavere del marito il piccolo bambino inconscio della sua sventura.

Un'altra donna aveva lasciato il marito in Iscozia per maltrattamenti ricevutine, ed era venuta a servire nella Galles; ma egli era corso di paese in paese in traccia di lei e finalmente l'aveva rinvenuta in quell'angolo del mondo, le avava gittato nelle braccia i figliuoli, si erano riconciliati... solo da qualche settimana, quando la fatale sventura veniva per sempre a separarli.

Un cavallo, estratto vivo e rimesso nella sua stalla, si abbandonò a trasporti di gioia nel rivedersi vicino al suo compagno, e non voleva prender cibo per paura di ritrovarsi nuovamente solo.

E quanti altri simili episodii potrei raccontarvi.

L'interro.

Oh! il bel giorno di Natale pei poveri abitanti di Mardy! 53 vedove, 64 orfani piangevano a lagrime di sangue la perdita dell'unico loro sostegno.

I cadaveri erano lì, estratti dalla voragine, ma insepolti, perchè il giudice (*coroner*) incaricato delle prime indagini e constatazioni d'uso, non si lasciava vedere.

Celebrava il Natale lui, ed i cadaveri furono tolti in alcune bare approntate per la occasione, e accompagnati con torce, per un sentiero rischiarato da lumi infissi su pali, e seguiti da una folla immensa, enorme, molti ne furono sotterrati.

Quando il *coroner* arrivò, lunedì, egli dovette rilasciare ad occhi chiusi i certificati di morte e i permessi retroattivi d'interro!

Ogni giorno soccombono altri feriti o sono estratti altri cadaveri: se ne sono seppelliti finora ottanta.

I proprietari, l'inchiesta

I proprietari della miniera di Mardy sono ricchi capitalisti e risieggono in Londra. Essi non si sono scomodati per visitare il luogo del disastro.

I loro danni sono rimborsati ad usura dalle Compagnie di assicurazione. Un po' di elemosina alle famiglie sarà messo sul conto delle produzioni venture. La miniera domani riaprirà le sue fucine che saranno subito popolate da altri operai.

Il ministro dell'interno ha chiesto notizie telegrafiche dell'accaduto; ed il *coroner* ha cominciato la sua inchiesta.

Il lord mayor di Londra ha fatto un discorso ed aperto una colletta.

Intanto dimani... Ma che dico, dimani? Oggi mentre che io scrivo due altre esplosioni sono annunziate, l'una a Maestreg (Galles meridionale) dove fortunatamente le vittime son poche, perchè la massa degli operai era fuori della miniera, ed un'altra a Wigau che ha fatto 13 altre vittime.

„La comoda ed innocente scappatoia di uno scoppio di gas — scriveva in giugno il dottor Aveling — porta sulle sue inconscie spalle le iniquità dei proprietari di miniere. Ma il publico sappia che la scienza ripudia questa sua spiegazione ed una causa più semplice e prevenibile è stata constatata (la polvere di carbone). Inoltre non v'ha altra ragione che quella della spesa, perchè le miniere non debbano essere illuminate a luce elettrica. Due anni fa Tyndall dichiarò ciò possibile e Mayer ha mostrato ora come va fatto. Le catastrofi nelle miniere vanno giudicate diversamente che come infortunii, e le parole „omicidio" e „assassinio" devono entrare nel dizionario dei tribunali del *coroner* dei *distretti* minerarii."

S. M.

IL FIGLIO DI UN RE

Il pettegolezzo postumo, che, fatalmente affligge le ombre di tutti i morti celebri, incomincia a ingrossare anche intorno al recente sepolcro di re Alfonso.

Anche di lui si vanno ora cercando le note umane ed intime, i particolari domestici o affatto personali; il povero monarca è, dopo morto, spogliato della sua corona e dato in balìa di tutti i creatori di aneddoti strani e piccanti.

Fra poco vedremo uscire in luce libri di lettere o di memorie Alfonsine, e solo la vigile e amorosa cura di Maria Cristina potrà impedire che le indiscrezioni postume varchino il limite del rispetto dovuto al morto re.

Anch'egli fu artista e amante, e, nelle frequenti passioni giovanili, l'arte e l'amore gli si confusero d'innanzi. La donna artista potè molto sul suo organismo sempre vibrante nel desiderio di quelle gioie profonde e serene, umane ed intime, che la ragione di famiglia o di Stato tendevano a vietargli.

---

94)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Vedendo che non riusciva a nulla Marcello disse:

— La signora non è in vena oggi. Del resto, tornando a ciò che diceva prima, io non conosco che due veri amici della signora. Il signor Rodier ed io. Non tengo conto di Lazzarina ch'è un'eccellente ragazza e che adora la sua padrona. Un ottimo naturale, assolutamente disinteressato.

Gli elogi della cameriera uscivano facilmente dalla bocca di Marcello. Vero è che Lazzarina rendeva a lui lo stesso servizio.

Alla fine, la vecchia trasse fuori dall'acqua un carpione, poi un'altro.

— Eccone una serie, disse Marcello.

— Stasera non viene a pranzo il signor Ribart? chiese la signora.

— Lo aspetto.

— Volete darmi la vostra lenza.

— Prendila, ma che idea ti passa per la mente?

— Lasciatemi fare.

In un minuto il cocchiere prese una infinità di pesce, e disse:

— Vado a darlo in cucina per tormentare il veterinario. Egli compra per la signora delle vere rozze che non si reggono ritte. Ci guadagnerà sopra, ne son certo, una buona metà. Oggi mi prendo la mia rivincita e gli faccio servire quel pesce.

— Ma, osservò la signora, egli adora il pesce alla marinaia.

— Lui! Eh! via. Non può soffrirlo. Bisogna vedere le boccacce che fa quando lo portano a tavola. Fa degli sforzi però per mangiarlo in omaggio alla signora che lo pesca in questo buco.

— Un buco! tu dici.

— Non posso dire davvero alla signora che sia grande come il lago di Ginevra. Io non sono quelli che non indietreggiano dinanzi a nulla, e davanti vi diranno che è un piccolo mare, mentre poi di dietro vi faranno le corna.

— Le corna dietro, esclamò la vedova soffocando di rabbia.

— L'ho detto e lo sostengo. L'ho veduto io stesso.

— Le corna dietro! Ah! per mille demoni.

— Potete domandarne pure a Lazzarina. E ve lo fanno anche spesso.

— E chi ha avuto questa audacia.

— La signora, spero, non mi tiene per un delatore vigliacco. Non sono un poliziotto come Larive ed altri del magazzino che vanno a riferire una infinità di cose sui loro camerati. Non tradisco nessuno. Ancora un pesce! E' meglio che renda la lenza alla signora, spopolerei il laghetto eppoi ormai c'è abbastanza pesce per spaventare il signor Ribart.

— Dunque, non gli vuoi più bene a Ribart.

— Se egli fosse affezionato alla signora non lo odierei, ma tutti quei burloni non pensano che ad una cosa!

— Quale?

— A una, che, spero, la signora farà loro aspettare molto tempo.

— Il mio testamento, non è vero?

— Sì, una parola spaventevole che io non avrei osato pronunziare.

Egli passò in rivista quanti circondavano la vecchia, dando ad ognuno il conto proprio con abbastanza spirito e molta giustizia.

Talvolta aggiustava la lenza della sua padrona, spesso mescolava al suo discorso delle parole un po' libere e salate.

La pescatrice gli lanciava allora delle occhiate torve che lo facevano fremere.

Quando la vide disposta favorevolmente intavolò un altro discorso dicendo:

— Eh! se la signora fosse bene ispirata, so bene io ciò che farebbe.

La vecchia lo guardò attentamente ed egli riprese:

— Ma già non oso di dare il mio parere, perchè temo di essere indiscreto.

— Di' pure intanto non farò che quel che voglio. Sarebbe molto furbo colui che mi forzasse ad agire contro la mia volontà.

— Ma alla signora poi non dispiacerà?

— Imbecille!

— Ancora una parola amichevole, non è vero, altrimenti deporrei la mia frusta.

La vecchia fece una spallata, dicendo:

— Eh! si capisce. Ma il consiglio?

— Badate che sarete voi che l'avrete voluto!

— Ma sì, ma sì, tu mi fai arrabbiare.

(Continua.)

Come tutti gli uomini colti e spirituali, egli amò attrici e cantanti, perchè in loro l'arte e la bellezza s'incarnavano con fascino non agevolmente vincibile.

Nella pettegola e occhiuta corte di Spagna, gli amori giovanili di Alfonso furono argomento di intrighi senza fine. Ora che egli è trapassato, uno di tali amori, il più caldo, il postico forse, minaccia di cagionare uno scandalo postumo, una tempesta di ciarle maligne per tutto il mondo e di nuove afflizioni per la giovane vedova.

Una notissima cantante rumena, che il publico dei principali teatri italiani ha sollevato a forza di applausi ad alta fortuna, intenta ora una causa agli eredi di Alfonso XII, nel nome di un figlio che le è nato dal morto re, in nome di un bimbo la cui regale paternità è conosciuta e a cui essa vuole rivendicare il retaggio che gli spetta come figlio naturale.

Questo cenno basta a far imaginare i nuovi dolori della povera Maria Cristina, che adorava il marito, e la cui antica, ardentissima gelosia è ridestata nella stessa vedovanza.

Il soggetto è bellissimo per un romanzo sentimentale e decorativo. Lo scrittore potrebbe dare un singolare rilievo alla figura della favorita.

Questa, una valacca, scese giovanissima in Italia, e a Bologna cantò nei cori d'un teatrino di tavole, improvvisato in estate fuor di porta San Mamolo.

Poi, per non so che congegno di casi, ella potè cantare al Comunale, insieme col tenore Vizzani, in certe rappresentazioni straordinarie.

Di là incominciò la sua rapida fortuna. — Alfonso la vide qualche anno più tardi al teatro reale di Madrid, e se ne invaghì, come tanti altri, meno audacemente, fecero. Il romanzo ebbe una certa durata, ma il penultimo capitolo era stato già finito da tempo.

Ora il capitolo ultimo, il più triste, è composto dai superstiti sulla sepoltura ancor fresca. La causa, certamente, non sarà romorosa, perchè i Borboni di Spagna impediranno ulteriori chiassi e s'accorderanno alla meglio con la favorita.

Ma intanto il fatto è fatto. Fra cinquant'anni, quando si scriverà dai pedanti la storia di re Alfonso, e se ne publicheranno nei giornali letterari gli *inediti* (dato che fra cinquant'anni esista ancora qualche cosa d'inedito sulla terra), allora sapremo il resto.

(*Dal Frac.*)

CRISANTEMI

RACCONTO.

L'acqua melmosa e viscida stava immobile, come una lastra di ferro arrugginito, tra le rive di creta; qua e là il verde smorto spiccava dai canneti e il vento fischiava monotono tra i brulli rami degli alberi.

S. Pietro e Monte Mario svanivano nella nebbia color polvere di carbone. Le vigne desolate, le povere viti diventate inutili, abbandonate, cascanti alla rinfusa; i pampini vizzi pendevano flosci. Uno stormo di cornacchie, nero come una nuvola, passava gracchiando pel cielo plumbeo. E laggiù, in mezzo al verde sbiadito del vigneto, spiccava una macchia bianca — una fioritura di *Crisantemi*...

Angiola aveva sposato a trentadue anni un carattiere mezzo guercio, che, sì e no, guadagnava due lire al giorno. Angiola lavorava da mane a sera al lavatoio publico e rincasava colle mani scorticate, bagnata fino alle ossa e con un po' di denaro — una meschinità. E così sbarcavano, essa e il suo uomo, il lunario; tutti i giorni a tavola non mancava un piatto di minestra e un pezzo di carne. E fosse andata sempre così!

Ma poi ella si trovò incinta, ammalò, soffrì e non potè più andare al lavatoio, chè il continuo movimento delle braccia le dava il capogiro e l'umidità le gonfiava le gambe.

Ebbe un bambino un po' macilento, ma che essa, colla sapiente tenerezza materna, si ripromettava di farlo grasso e paffutello. Lo teneva sempre al collo e attaccato alla mammella; se lo guardava, se lo mangiava coi baci, lo soffocava di carezze. Malgrado gli sforzi di Angiola veniva su pochino, e secco spento; il latte non era abbondante nè buono, perchè la meschina mangiava poco e male.

Alla sera, quando suo marito rientrava in casa più lercio del solito, e ubriaco da non reggersi in gambe, si abbandonava come un cencio sul pagliericcio e russava incosciente e inconsciente di tutto, ella lo invidiava, chè il vino le avrebbe dato vigore e più sostanza al latte per il suo piccino. Ma il vino era caro ed essa non poteva più lavorare. Come andare al lavatoio col bambino al collo? Ed altrimenti, a chi affidarlo?

La sua buona stella le sorrise. La moglie dell'usciere che abitava di fronte a casa sua, l'aveva richiesta per qualche servizio. Angiola accettò, sorridendo di felicità. Dio, dunque, non l'aveva abbandonata!

Dai suoi servizi ritraeva dieci lire mensili — una vera ricchezza — più qualche piatto di minestra. Ed il suo angioletto in quei giorni si era alquanto invigorito, aveva fatto gli occhi più vivi e le gote, per solito pallide, si colorivano a quando a quando d'un leggero incarnato.

E Angiola lo guardava, lo guardava...

Un giorno il piccino non volle attaccarsi alla mammella; invano ella stropicciava il capezzolo sulle aride labre, eppoi scottava, scottava. Il medico municipale, chiamato in fretta, lo trovò malato alla gola: una *laringite*.

Il poverino si lamentava e Angiola se lo stringeva contro il petto e lo ninnolava: quei vagiti le straziavano l'anima. Non dormiva più, non mangiava e scottava, scottava sempre. Una febbre da cavallo.

Bisognava curarlo, ma non c'erano denari.

Il marito da otto giorni stava all'ospedale.

Una sera, tornando a casa ubriaco più del solito, cadde e si fracassò la testa.

Angiola era alla disperazione. Si raccomandava al medico colle lagrime negli occhi e l'ambascia nell'anima. E il dottore a rispenderle:

— Chinino, chinino.

E il chinino costava tanto, e di stracci non ce n'erano più da portare al Monte di pietà. Si rivolse al curato che la mandò via con l'eterna frase degl'indifferenti: Vedremo, penseremo.

Rientrando a casa trovò il bambino che piangeva. Lo prese su, gli asciugò le lagrime coi baci. Latte non ce n'aveva e il miserello, gli occhi chiusi, il pallor della morte sul visino, si lamentava.

La moglie dell'usciere mossa a pietà del dolore di Angiola, le dette un po' di minestra e cinque soldi. Angiola si comperò l'olio per non restar al buio la notte.

Quando venne il medico, trovò il bambino peggiorato, e andò via facendo una smorfia ed esclamando stoicamente:

— Beato lui!

E calò la sera. Angiola si adagiò sul letticciuolo accanto al suo tesoro, e lo riscaldava col fiato e tenendolo stretto fra le braccia. Il lume si smorzò ed ella rimase al buio sempre col suo angioletto sul seno. Quando spuntò l'alba ed un filo di luce scialba penetrò nella stamberga, Angiola esterrefatta scorse i segni della morte sul viso del suo piccino. Gli occhi erano immobili, il viso di cera, le membra gelate.

E la povera madre pianse, pianse disperatamente...

L'acqua melmosa e viscida stava immobile come una lastra di ferro arrugginito tra le rive di creta; qua e là il verde smorto spiccava dai canneti e il vento fischiava monotono tra i brulli rami degli alberi.

Angiola si arrampicava tra le siepi spinose stracciandosi le vesti e scoprendo le gambe stecchite. E si trovò dentro al vigneto.

Aveva piovuto e i piedi le si affondavano nella melma: la terra mossa mandava un'acre esalazione. Angiola andava innanzi mezzo carponi, gli occhi sbarrati, il sospiro represso, fissando laggiù una macchia biancastra.

I Crisantemi, nitidi come fiocchi di neve, si rizzavano sugli steli di verde appannato.

La poveretta cominciò a strappare furiosamente quei fiori per riempirsene il grembiule sudicio.

— Ah, ladraccia, ti ci ho presa! E il guardiano le fu sopra afferrandola per il collo.

Angiola alzò gli occhioni di smeraldo contornati di color di zolfo, come quelli di un itterico; la mano robusta del villano la teneva come in una morsa: essa non poteva respirare, le vene le si gonfiavano.

— Non sono ladra: mio figlio, il mio piccino è morto: egli dorme laggiù senza fiori, il poverino!

— Tuo figlio! E le mani del villano si allargarono a poco a poco. Poi, quasi intenerito all'aspetto di quella madre addolorata, con un moto subitaneo si curvò e strappando a migliaia i crisantemi le riempì in un istante il grembiale. Angiola fuggì...

Il fiume stagnava torbido; la nebbia si era dileguata; una polvere d'oro cadeva sulla campagna sbiadita.

GULNARA.

In giro per il Mondo.

A Napoli doveva uscire un nuovo giornale della domenica, di lettere e di arti, stampato su carta rossa, del titolo *Nanà*. Ma in seguito ad una lettera dello Zola, dove l'illustre romanziere, molto opportunamente esprime la sua meraviglia pel titolo, „ci j'ai pu faire le tableau sanglant de certaines moeurs, il est inutile de faire une enseigne de ces moeurs" il giornale si chiamerà *Germinal* anzichè *Nanà*.

* * *

Le vittorie della scienza.

Ieri fu eseguito a S. Gemignano la cremazione della salma del noto democratico Savorelli, col forno crematorio trasportabile inventato dal capitano Rey e costruito nell'officina Candiglio di Firenze, per conto dell'Associazione di Milano.

L'esito fu stupendo.

Erano presenti il capitano Jovi, rappresentante la Società di Firenze Brogi di Siena, il professor Masini che diresse l'operazione, molte rappresentanze, parecchi medici e cittadini.

* * *

Pare che l'America non sia più per la arte italiana il paese di Bengodi.

Il verde e il giallo, erano una volta i colori trionfali dei reduci dalle speculazioni del mondo nuovo.

Il verde degli allori e il giallo dei marenghi.

Ma il mondo novo, s'è fatto vecchio, da Colombo in poi, e i nostri artisti, tornano sì, come prima, ma ridotti al verde... degli allori soltanto.

Nel martirologio dell'arte... navigata c'è un nome di più.

Quello della Duse.

E' stato un triste ritorno il suo.

Dopo le dolcezze del numero speciale del „Corriere di Roma," la Duse è stata assalita, al suo ritorno dalle amaritudini d'un numero anche più speciale... di creditori, che essa non ha guadagnati in America.

Stanca, disillusa e vedova „in partibus infidelium" la Duse si è messa a letto in attesa di tempi migliori e di creditori più umani.

Ma la Duse è a Roma, vale a dire in mezzo a un publico di sudditi, a un popolo di contribuenti per eccellenza.

Ne profitti finchè v'è tempo. Un gesto di „Frou-Frou" una lacrima di „Denise" un affascinante sorriso della „Femme de Claude" e la Duse avrà trovato in Italia ciò che ha cercato in America.

La California!

* * *

E' morto recentemente a Tuggart, in Algeria, lo sceicco Abd-el-Rahman-ben-Scellab.

Gli arabi del luogo narrano di lui una curiosa storiella.

Egli soleva spedire, tratto tratto, de' suoi speciali agenti a Costantina, per farvi incetta di quanto vi trovavano di bello e di nuovo.

Era già da parecchio tempo che uno di costoro gli riferiva aver veduto colà una donna di straordinaria, incantevole bellezza, bianca e rosea, con occhi affascinanti, capelli simili alla seta, mani di puro avorio, insomma: un vero tipo di urì celeste, la quale tenevasi sempre ritta sulla soglia di una casa, guardando quanti passavano e lasciandosi ammirare senza velo.

Lo sceicco decise di farne, a ogni costo, l'acquisto e spedì espressamente a Costantina una carovana coi regali d'uso.

L'agente penetrato nella casa della bella incognita vide, che una vecchia le stava assestando le vesti, mentre un uomo la pettinava e, ritenendo che questi ne fosse il padre, glie la chiese in vendita per conto del proprio signore, domandandogli qual prezzo ne esigesse.

L'uomo, un po' sconcertato da principio, ma poi subito rimesso dalla momentanea sorpresa, nè domandò 300 franchi.

Il contratto fu subito stipulato e la bella caricata su di un camello.

Ma la bella non era altro che una statua di cera, dagli occhi mobili, che il creduto suo padre, un parrucchiere teneva in mostra nella propria bottega.

Lo sceicco non fu, per altro, scontento di tale specie di mistificazione e ripose la statua di cera nel proprio serraglio.

* * *

Un pensiero di Edgardo Poe:

— Attaccare un uomo d'ingegno è ancora, per gli sciocchi, il mezzo più comodo per arrivare alla celebrità. Giammai lo scorpione sarebbe entrato fra le costellazioni, se non avesse morsicato il tallone di Ercole...

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Un nuovo metodo di coltivare le piante tanto originale quanto interessante è quello di adoperare le spugne, come recipienti.

Questa coltivazione ha il vantaggio che si possono tenere nelle stanze piante acquatiche, anche sorprese senza avere il disturbo di recipienti di acqua ed il pericolo di bagnare e insudiciare i pavimenti e i tappeti.

Si adoperano grosse spugne da bagno a grandi pori, entro i quali si mettono in varii sensi le piante; e queste vivono benissimo, distendendo le loro radici in tutta la spugna e ricadendo con grazia, presentano un bellissimo effetto.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

215

— Eppure mi ricordo...

— Dite piuttosto che non vi ricordate affatto... dovevate essere mezzo addormentata quando l'avete chiusa... Insomma voi avete un buon sonno ad è il più importante. Avete bisogno di me per vestirvi?

— Va a dire a papà che scendo subito.

— Allora fate presto perchè, inquieto di non vedervi comparire, è come un gallo senza somaro.

E dopo questa locuzione un po'rozza, la buona donna fuggì dalla camera per correre ad annunziare a Faustol l'eccellente notizia che sua figlia aveva dormito come un ghiro.

— Mi pare, carina, che tu abbia fatto un buon sonno? — disse Alberto baciando sua figlia che era andata a raggiungerlo nella sala da pranzo.

La giovane sorrise tristamente.

— E' vero — rispose essa — eppure malgrado questo sonno che avrebbe dovuto riposarmi, mi sento tutta affranta... Mi pare di essere ancor più malata degli altri giorni.

— Vuoi tu vedere il dottore?

— Sì, farai proprio bene a farmelo venire.

Quando il medico si presentò, si contentò di rivolgere qualche domanda a questa malata che egli aveva così meticolosamente interrogata due giorni prima, e interpretò favorevolmente l'immensa stanchezza di cui si lamentava.

La missione diplomatica che il cavalier scrocone affidò al dottor Perrier.

— Buon segno — disse al padre — E' la sovreccitazione nervosa che senza dubio si va calmando... Da ciò questa debolezza nel fisico che i nervi non sostengono più... La stessa cura da seguire: bagni, calmanti e riposo... Fra un mese, cara signorina, voi sarete fresca come una rosa.

Infatti dopo un mese l'affezione nervosa era quasi scomparsa, e Amelia senza l'ajuto di alcuna pozione dormiva le sue intere notti. Malgrado questo miglioramento nella salute essa non aveva ritrovata la sua allegria.

— Soffri dunque sempre? — domandava ansiosamente Faustol.

— No, papà... ma non so perchè, ho sempre voglia di piangere.

— Vuoi vedere di nuovo il medico?

— A che servirebbe? Ti giuro che non mi sento male.

Maddalena si trovava presente un giorno che Alberto volgeva questa domanda, per la quinta o sesta volta, a sua figlia.

— Ah! a proposito di medico — esclamò essa ad un tratto — ho dimenticato di dirvi ciò che mi hanno detto stamattina. Pare che il nostro sia morto. Ha fatto una brutta caduta da cavallo e il pover'uomo si è spaccato il cranio... bisognerà rivolgersi ad un altro... domanderò a Frochon l'albergatore di insegnarmene uno bravo.

Un mese trascorse ancora senza che la giovinetta potesse precisare ciò che la faceva triste. Ma ben presto si sentì in preda a un malessere che si accentuò con dei mali al cuore e dei vomiti. Essa fu la prima a reclamare un medico.

— Corri presto da Frochon. Non hai detto che potrebbe indicartene un altro nel paese? — ordinò Faustol a Maddalena.

— Ci vado.

— Non aveva che a traversare la strada per recarsi da Frochon il cui albergo stava di fronte alla dimora d'Alberto. Così la fedele serva fu prontamente di ritorno.

Essa ritornò sbalordita esclamando:

— Ah! eccone una a cui non mi aspettavo davvero. Figuratevi che quando ho domandato a Frochon d'insegnarmi un medico nei dintorni, mi ha risposto che non valeva la pena di correre molto lontano, atteso che si trovava un medico di passaggio a Montreuil stesso, dove è venuto a trovare la signorina Bedache da cui abita da tre giorni... Come diavolo essa lo conosce? lei che pretende di non conoscere alcuno? Insomma Frochon mi ha detto così:

„Sebbene non si trovi qui per esercitare, pure questo medico non rifiuterà le sue cure. Andate dunque a cercarlo dalla signorina Bedache."

— L'albergatore ti ha egli detto il nome di questo dottore?

— Sì, è un certo Perrier.

Per spiegare la presenza del dottor Perrier al villaggio di Mortreuil, e come fosse riuscito ad alloggiare presso Francesca Bedache, ci conviene far ritorno un passo addietro, vale a dire al giorno in cui la contessa di Gabrinoff era divenuta sposa del signor d'Armangis.

Si ricorderanno i lettori che Berta, dopo la cerimonia nuziale, aveva preso in disparte il dottore e la sua amante, e che dando loro un'ultima somma di centomila franchi, aveva loro categoricamente dichiarato che era finita per essi la cuccagna di sfruttare il suo sposo.

Tip. del Piccolo, dir. F. Bualia.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.